

Pax in fundo

Nesto si chiamava così perché il padre era balbuziente. Non riuscendo a pronunciare la prima sillaba, aveva pronunciato solo le ultime cinque lettere: Nesto. “Ernesto” era un nome generazionale, che tutti i figli primogeniti ricevevano nella famiglia Pavone; una tradizione talmente rispettata che nemmeno le femmine primogenite potevano sfuggire al peso di tale nome. Dalla prima generazione, infatti, si contavano già sei “Ernesto”, due “Ernesta” e due “Ernestina”. Ma solo un “Nesto”. Nesto era nato a mezzanotte del primo gennaio del 1896, e sua madre era passata a miglior vita pochi giorni dopo, facendo appena in tempo a sentire il curioso nome del figlio.

Come undicesimo portatore di un nome così importante, all'avvicinarsi della maggiore età, Nesto sentiva il bisogno di dimostrarsi eccellente in qualcosa, qualcosa che compiacesse l'esigente padre.

Sembrava, però, aver ereditato tutti i dettagli meno lusinghieri che scorrevano nel suo sangue: era alto come il padre, ma troppo alto, mingherlino come la madre, ma troppo ossuto, aveva grandi occhi neri e sempre paurosi, come se la fibbia della cintura del padre lo avesse di nuovo colpito nella costola.

Nesto passava le giornate nascosto nella sua camera timoroso che, se fosse uscito, il padre avrebbe trovato un altro modo di prendersela con lui, che trovasse un nuovo motivo per farlo sentire inutile. La ragione, in fondo, era sempre la stessa. La morte, a causa del parto della mamma di Nesto, aveva lasciato un'ombra scura nella vita del ragazzo, e un grande senso di colpevolezza insinuato in Ernesto, detto il Ciavaglio, marito della sventurata e padre del miserabile, aveva portato l'uomo a ritenere il figlio colpevole.

Quando Nesto aveva dodici anni, il padre si risposò, con una gentile donna di nome Luisa e poco tempo dopo ebbero una figlia, Giovanna.

La piccola Nanna, così la chiamava sua madre, era l'unica cosa che facesse ridere il Ciavaglio, che giocava a nascondersi dietro le proprie mani con la bambina, ogni volta una sorpresa nello scoprire che dietro a quelle dita si nascondeva il padre, con un sorriso mai mostrato al figlio più grande, il quale non capiva il gioco, dal momento che aveva imparato a conoscere il padre solamente da dietro la sua mano, nonostante avesse cercato di nascondere dietro questa tutte le sue colpevolezze.

Quando il padre passò a miglior vita, Nanna aveva sette anni, Nesto diciannove.

Nel portare la bara alla sepoltura, Nesto iniziò a domandarsi cosa avrebbe fatto dopo averlo perso per sempre. La vita rispose per lui, chiamandolo nella fanteria di linea, nella prima chiamata alle armi della Grande Guerra.

Nesto aveva maledetto il suo nome dal momento in cui era arrivata la lettera a casa, e la sua matrigna lo aveva guardato con una compassione tale da far stringere il cuore putrefatto del padre.

Prima di partire, aveva speso il suo tempo con Nanna, con i suoi boccoli d'oro e il sorriso sagace, che gli regalò tutte le sue copie del "Corriere dei Piccoli", e Luisa pianse quando la porta di casa gli si chiuse alle spalle.

Nesto non pianse mai, perché sapeva che il padre non avrebbe voluto vedere le lacrime rigare il suo volto. Lo sentiva ovunque, una presenza costante, che lo infestava dall'altro mondo. Lo sentiva nel puzzo della polvere da sparo e nel rumore delle cinghie, negli incubi che lo perseguitavano nel sonno e, come un'ombra scura che obnubila la mente, nei sogni. Nel ricordo, viveva nel retro della sua mente, come un costante promemoria di quanto non fosse abbastanza e non lo sarebbe mai stato.

Quando prendeva in mano il fucile e mirava agli uomini dall'altra parte, a premere il grilletto era il padre, o almeno tutto l'odio che provava per lui, e quell'amore intrinseco di cattiveria e disprezzo che avevano provato l'uno per l'altro durante la loro vita condivisa.

Nesto era sé stesso solo quando riusciva a sedersi sotto ad un albero, tra i rami con cui condivideva il nome. Lì provava pace, nel posto in cui suo padre non poteva raggiungerlo, tra chi aveva la stessa vita. Aveva sempre pensato che nella prossima vita, se il buon Dio gliene avesse concessa un'altra, sarebbe voluto essere un albero, nato da un seme spostato dal vento e piantatosi lontano da tutti i suoi simili. Sarebbe cresciuto nelle intemperie della natura, forte e saldo come il noce vicino all'accampamento, e avrebbe goduto della compagnia degli animali e delle piccole piante selvatiche.

Quell'albero vicino al campo era un miracolo, e l'unica cosa che amasse davvero vedere in questo tempo di miseria e caos.

Un giorno che ci si ritrovò vicino abbastanza, ne prese un frutto trilobato, che Luisa gli aveva detto portare fortuna. Se lo mise in tasca, stringendolo ogni qual volta il padre si impossessava dei suoi pensieri. Era come avere un pezzo di sé

stesso, un po' di pace, mentre aveva addosso un'uniforme sporca e scomoda, con i capelli tagliati che lo facevano assomigliare tanto di più a quel suo demone interiore che lo aveva cresciuto.

Non mancava mai di pensare a quanto suo padre sarebbe stato deluso da lui: non era un buon soldato, e sapeva che non avrebbe visto la fine della guerra con il corpo che si ritrovava. La sua vita, che considerava già finita, era stata un turbolento susseguirsi di disappunti, senza mai un attimo di pace se non quei brevi istanti nel giardino di casa, solo, o forse con la piccola Nanna.

Lei era la sua àncora, qualcosa di così dolce e puro, che dava a Nesto una ragione per lottare, voleva rivedere il suo sorriso dolce, sentire la sua dolce risata quando lo avrebbe rivisto, e ridarle i suoi giornalini, che custodiva con cura e in segreto.

Era cresciuto pensando di non essere una brava persona, meritandosi tutto ciò che gli era capitato, e ne era rimasto convinto ogni giorno di più dalla nascita della sorella, perché lei era buona, e gentile davvero, e non si poteva non amare.

E tutto ciò che rendeva Nanna così terribilmente perfetta, Nesto non lo aveva, e ciò poteva solo significare che era cattivo. Nessuno gli disse mai il contrario, e forse, nessuno non pensava diversamente.

I mesi scivolavano fra le dita come la sabbia nella clessidra sulla scrivania che era nello studio del padre, chiuso a chiave da quasi un anno, dopo il suo ultimo respiro. Nel giorno del compleanno di Nanna, la primavera non era mai stata così calda e solare. I fiori nei prati coprivano la trincea, e Nesto si sarebbe perso ad ammirarli per ore.

E così successe, nei suoi ultimi momenti.

Se avesse dovuto dire a qualcuno cosa provò nel momento in cui la pallottola lo colpì, non avrebbe detto dolore. Ma un senso di tranquillità, caldo e freddo al tempo stesso. Con il sangue che gli intrideva i vestiti, finalmente Nesto capì cosa la vita gli aveva sempre serbato, dove avesse nascosto la pace che aveva agognato così a lungo. Nella morte trovò un significato per tutto ciò che gli era successo. Ogni paura e ogni preoccupazione sparirono. L'anima del padre che lo aveva infestato e torturato durante ogni momento in cui aveva respirato non avrebbe più potuto fargli male, non senza un corpo che potesse offendere.

Nesto Pavone fu davvero felice e in pace una volta sola nella sua vita, e fu nel momento in cui il suo corpo si accasciò per terra in una pozza di sangue.

Morì con uno sciocco sorriso in faccia, gli occhi non più impauriti, con il suono della risata di Nanna in testa, e con la mano serrata in tasca, stringendo la sua noce. In vita non fu niente, fu qualcosa, fu Nesto. L'unico ramo a non rompersi mai nella tempesta.